

VIE FESTIVAL



Il teatro “metamorfico” di Lupa accende l'ultimo weekend di VIE

Allo Storch, arriva la grande drammaturgia contemporanea polacca “Imagine” attraversa la controcultura del secolo scorso, guardando al futuro

Pedagogo, drammaturgo, regista: non può che trattarsi di Krystian Lupa. Conosciuto in tutto il mondo, il grande artista del panorama polacco sarà il protagonista del weekend del VIE Festival, portando sul palco del Teatro Storch in prima nazionale lo spettacolo “Imagine” (domani alle ore 15, durata di 4 ore e 45 minuti, in replica il giorno seguente sempre allo stesso orario). Un debutto che è stato reso possibile anche grazie al progetto europeo Prospero.

La performance, creata collettivamente con gli attori in scena e dal titolo che cita la celebre canzone di John Lennon, ci riporta agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: un momento in cui le utopie ancora erano vive e presenti nell'immaginario di massa ma, forse, anche proiettate in un distante altrove. Al contrario – suggerisce Lu-

pa – queste utopie andrebbero concretamente messe in moto e in pratica, se vogliamo sopravvivere a grandi sfide del futuro come per esempio il cambiamento climatico. «Senza fede o un'idea in cui credere ardentemente, non sarà possibile salvare il nostro pianeta da una catastrofe ecologica», afferma infatti in un'intervista. Per l'artista polacco, allora, l'utopia diventa qualcosa che ha a che fare con la capacità delle parole di immaginare e pensare un nuovo orizzonte del possibile. In questo senso, si rende necessario il confronto con il periodo ormai trascorso della contestazione e della ribellione giovanili per antonomasia. “Imagine” non è infatti in alcun modo un'operazione nostalgica né un tentativo di rinnegare o dissacrare miti del passato. Piuttosto, risponde all'esigenza di reinterrogarsi sulle



Ci riporta agli anni Sessanta e Settanta quando le utopie erano vive e presenti nell'immaginario collettivo e forse, proiettate in un distante altrove

implicazioni profonde e magari contraddittorie che hanno animato un'intera generazione per capire come certi valori, parole d'ordine, pensieri e immaginari possano essere traslati al presente e possano suggerire nuovi campi d'azione.

Krystian Lupa proviene da un percorso trasversale, che lo ha visto iniziare i propri studi di grafica presso l'Accademia di Belle Arti di Cracovia e regia cinematografica presso la Scuola Superiore di Cinema, Televisione e Teatro Leon Schiller a Łódź, per poi trovare la propria vocazione nel teatro. Figura atipica all'interno del panorama polacco, Lupa si avvicina ad altri suoi colleghi come Tadeusz Kantor e Konrad Swinarski. Del metodo di lavoro del primo lo affascina il modo in cui riesce a liberare i propri lati inconsci attraverso il contatto, anzi il conflit-

to, con i diversi elementi della messa in scena; dal secondo, impara a rompere con uno «sguardo oggettivizzante sul personaggio», per concentrarsi maggiormente su sensibilità e stati di coscienza profondi degli attori. Si

Si tratta di un teatro che vuole essere “rischioso” per tutte le componenti da attore a spettatore

tratta, di fatto, di una ricerca che parimenti stimola anche lo spettatore: per come la riassume il critico Grzegorz Niziołek nel suo saggio “Il sosia e l'utopia”, «con le sue rappresentazioni in un certo senso Lupa mette a prova i limiti della percezione dello spettatore. Da una parte costruisce situazioni dai minimi detta-

In alto a destra, il regista polacco Krystian Lupa (foto: NK); al centro, una scena dal suo spettacolo “Imagine” (foto: NK)

gli, adombra ogni reazione del personaggio sulla scena, entra nella microstruttura degli avvenimenti, dove l'azione umana è priva di una causa univoca. Ma dall'altra parte allunga il tempo delle rappresentazioni al punto che la loro composizione diventa difficilmente afferrabile». Una cifra stilistica che è andata sempre più innervandosi di comicità e di un'attenzione non solo ai dettagli psicanalitici ma anche alla fisicità dei personaggi. Si tratta, in generale, di un teatro che vuole essere “rischioso” per tutte le componenti dell'evento scenico, dal direttore all'attore fino a noi spettatori. Un teatro che in qualche modo sfida le stesse categorie con cui interpretiamo la realtà. Come dice lo stesso Lupa: «Il teatro è uno spazio dove la “fermentazione della metamorfosi” può avvenire più velocemente che nella realtà e direi addi-

La tradizione pittorica italiana protagonista di alcune proposte di VIE

Le “sopravvivenze” artistiche di Anagoor e Spanò



“Forma Sonata” e “ECLOGAXI” in replica

Una voce nel buio. Così cominciano “Ecloga XI” della compagnia Anagoor e “Forma-Sonata” di Daniele Spanò, due spettacoli che dialogano con il territorio veneto, lo stesso della natura dipinta nella “Tempesta” di Giorgione, quadro principe di entrambe le performance. Il primo è un omaggio a Zanzotto, il poeta che fa del paesaggio di Pieve di Soligo, fonte di ispirazione per tutta la sua carriera, mentre il secondo riflette sulla catastrofe ambientale dell'alluvione veneziana del 2019. Gli spettacoli usano liri-

ca poetica e cantata per dialogare con la Natura, che riprodotta in entrambe le scene senza figure umane, è “tempestosa” e minacciosa tanto quanto quella di Giorgione. Riferimenti all'arte del passato nel teatro d'oggi quindi, delle “sopravvivenze dell'antico nel moderno», come suggerisce il critico teatrale Rodolfo Sacchettini a cui abbiamo chiesto un'opinione sul tema. «Il rapporto fra scena teatrale contemporanea e arte classico-rinascimentale è forse più scarno rispetto a una decina-quindecina d'anni fa. Grup-



pi come Motus, Fanny&Alexander o Raffaello Sanzio, cercavano di reinventare il teatro attraverso l'immagine, prendendo molti riferimenti dall'arte contemporanea e non solo». Questo non significa che una tale tendenza sia scomparsa: «Bill Viola, ad esempio, si è riferito ampiamente all'iconografia classica oppure Virgilio Sieni lavora sul gesto della danza per creare rimandi diretti ad alcune posizioni pittoriche», prosegue Sacchettini. «Gli stessi Anagoor, pur concentrandosi su un altro tipo di esperienza

scenica, lavorano sulle opere d'arte; nel caso di “Ecloga XI” su Giorgione, mentre nel con “Virgilio Brucia” si spingono quasi a riflettere sullo statuto stesso delle opere d'arte». Nello spettacolo, infatti, una grande macchina robotica scolpisce e taglia con il laser un pezzo di marmo, creando una perfetta copia tridimensionale del David di Michelangelo. «Oggi non siamo solamente in grado di ricreare infinite volte la copia dell'opera d'arte, ma proprio di ricreare l'opera in sé», conclude Sacchettini con riferimento a Benjamin. «Oggi più che mai sarebbe utile ragionare sul nostro ricco patrimonio artistico e riflettere su come il teatro possa relazionarsi agli immaginari del passato».

Anita Fontana



D'Agostin, Chioti e Laminarie

Tre danze del profondo

Prosegue il festival a Bologna con coreografie e performance



Marco D'Agostin è uno tra i più seguiti giovani coreografi della scena italiana

Il crollo delle Torri Gemelle, le elezioni del '94 che portano Berlusconi a diventare premier, il disastro nucleare di Cernobyl: è la Storia che entra nella vita di Marco d'Agostin. Anche per ognuno di noi ci sono grandi punti di rottura che creano una mappa nella nostra memoria.

All'Arena del Sole di Bologna, stasera e domani, rispettivamente alle 23 e alle 21.30, con "Gli Anni" il coreografo assieme alla danzatrice Marta Ciappina, offrono uno spazio scenico in cui tracciare una storia collettiva, attraverso gesti traghettatori tra il presente e un passato che vive nella nostra identità. Seguendo la traccia dell'omonimo romanzo della neo premio Nobel Annie Ernaux, D'Agostin stimola la nostra malinconia, «perché per me è il canale di empatia con lo spettatore», ci dice. Possiamo accettare il «patto empatico» che ci viene proposto dagli artisti, solo se seguiamo l'indicazione che il coreografo dà alla danzatrice: «ricordati di farti travolgere da improvvise malinconie». Infatti «chi è malinconico cerca di guardare la realtà in profondità. Percepisce il sentimento nello scarto tra uno sguardo superficiale e i momenti in cui si vedono le cose veramente».

Nella stessa location, stasera alle 21 e in replica domani alle 20, la compagnia greca Vasistas porta in scena una «storia di riconciliazione», come la definisce la regista Argyro Chioti, raccontando la storia dello scultore Yannoulis Halepas. Lo spettacolo nasce sull'isola di Tinos, dove Halepas inizia la sua ascesa nel mondo della scultura e in seguito la discesa nel mondo della follia, in cui si perde per quasi trent'anni, tra ospedali psichiatrici e la severa sorveglianza della madre. Sull'isola «c'è un vento fortissimo, che riproduce il marmo, le pietre, e la presenza di Halepas è percepibile



Uno spezzone della coreografia presentata dall'artista greca (foto di Andreas Simopoulos)

le ovunque. Nel villaggio tutti lo vedevano come il matto: andava a isolarsi nelle montagne e vi portava delle pietre, per ritrovarle dopo». Ma a 65 anni comincia un periodo della sua vita in cui la sua arte rinasce e il suo nome viene riabilitato, «solo quando lui stesso si è riconosciuto in armonia con la propria natura e con la sua cornice sociale: è la storia di un vecchio che diventa giovane nella sua vecchiaia», conclude.

Invece al DOM – la Cupola del Pilastro, va in scena oggi alle 16 e in replica domani alle 17, "Invettiva inopportuna", l'ultima produzione della compagnia Laminarie. Un uomo incappucciato entra in scena. I suoi movimenti creano un ambiente sonoro grazie all'ausilio di microfoni che l'uomo ha applicati sulle mani, nelle scarpe e lungo il corpo. Tira fuori un

foglio di carta, prova a leggerne il contenuto ma i suoi tentativi sono distorti. Dietro di lui un intrico di corde e carrucole crea una vera e propria trappola, di cui «sentivo la necessità di starci dentro e allo stesso tempo di liberarmene» afferma il regista e performer Febo del Zozzo. La scenografia diventa «l'exasperazione della macchina teatrale, di cui sono padrone ma anche prigioniero, e che permette di mettere davanti al pubblico non una rassicurazione ma un urlo». Che è un urlo anche privato, di un Io che si sente a suo agio e quindi vulnerabile: «l'audio è prodotto dai suoni emessi dal mio corpo, che cambiano in base a come mi sento, rendendo lo spettacolo più imprevedibile e quindi più forte. Io sto nel teatro, ma il teatro mi schiaccia».

Francesco Cervellino
Anita Tresca

rittura in modo più sicuro e allo stesso tempo più pericoloso».

"Imagine" si inserisce nel solco della forte tradizione del festival per le ospitalità straniere e per i grandi nomi della scena internazionale. Dal teatro politico di Belarus Free Theatre, che dava voce tra esilio e repressione alla dissidenza contro il regime bielorusso di Lukashenka, alla crudeltà esistenzialistica di Krzysztof Warlikowski,

"Imagine" si inserisce nel solco della forte tradizione del festival per i grandi nomi internazionali

che attualizzava i testi scespiriani dentro le tragedie del presente, dalle sottigliezze sceniche del francese Pascal Rambert, più volte ospitato sia nella rassegna festivaliera che nelle stagioni Ert, all'estetica mitologico-contemporanea del greco Theodoros Terzopoulos, con la sua precisione e incisività formale, il pubblico di VIE ha sempre potuto trovare nella rassegna un "luogo" in cui ampliare i propri orizzonti di visione. Quest'anno sarà dunque Lupa a "chiudere" un tale variegato percorso.

Sofia Cortecchia
Anita Fontana

VIE Festival

IL PROGRAMMA DI OGGI

ore 11/19
I AM (VR)

Susanne Kennedy,
Markus Selg
Biblioteca Delfini, Modena

ore 10 e 11.30
FORMA SONATA
Daniele Spanò

Drama Teatro, Modena

ore 16
INVETTIVA
INOOPORTUNA
Laminarie

ore 19
ECLOGA XI
Anagor
Dom la Cupola del Pilastro,
Bologna

ore 21.30
HALEPAS
Argyro Chioti
Teatro Fabbri, Vignola

ore 23
GLI ANNI
Marco D'Agostin
Arena del Sole,
Bologna



Argyro Chioti è cofondatrice del VASISTAS theatergroup

"I AM (VR)" di Susanne Kennedy

E se la realtà fosse una scelta?

La performance dell'artista tedesca vista a Modena



"I AM (VR)", una performance di teatro digitale

Entrati nello spazio della Biblioteca Delfini di Modena preparato per la performance "I AM (VR)" di Susanne Kennedy, un operatore fa indossare delle cuffie e un visore allo spettatore prima di lasciarlo da solo nel buio. Una voce distorta, senza corpo, inizia a parlare e lo spazio si anima.

«Chi sei tu? Perché sei qui? Mi sembri perso». Trasportato da una piattaforma virtuale, lo spettatore viene intro-

dotto in una stanza. All'interno della stanza la voce invita lo spettatore a guardarsi intorno e scegliere con lo sguardo da dove cominciare il suo viaggio ascetico verso il misterioso oracolo che domina quel non-luogo. Altre persone ne abitano la stanza, respirano. Uno strato di dense nubi danza nel cielo in alto, droni solcano l'aria ronzando: quello che si vede e si sente è reale o sono solo proiezioni? Oltre il visore c'è solo una

stanza vuota tappezzata di moquette grigia, eppure il corpo avverte il movimento, si sposta, si fa prendere dalle vertigini, esplora i disequilibri a cui la realtà virtuale lo costringe. Allora quali sono gli strumenti che possiamo usare per distinguere cosa è vero da cosa non lo è? E quando anche i sensi ci ingannano, dove cercare le risposte?

La vertiginosa salita che conduce al finale è una discesa profonda nel proprio esse-



Una scena dello spettacolo, per gentile concessione degli artisti

re. «La tua storia è la ricerca del tuo Io», dice la voce. Davanti all'oracolo non rimane che porre la domanda per cui si è arrivati fin lì. Un grande occhio fluttuante si avvicina. Le sue parole sono quelle di

un vero oracolo o sono solo una barra di codice creata da un'artista? Forse non esiste la risposta, sta a noi scegliere la realtà che vogliamo abitare.

Francesco Cervellino